

**L'Armata
rossa
se ne va**



Il comandante Boris Gromov e, sotto, cittadini afgani offrono fiori al colonnello Avlasenko

Iniziata la marcia dei blindati verso la frontiera I primi mille soldati partiti da Jalalabad L'arrivo nella capitale tra accoglienze festive Il generale Gromov: «Non siamo dei colonizzatori»

«Lasciamo Kabul ma non ci sentiamo degli sconfitti»

A Kabul Giornalisti incontrano Biloslavo

DAL NOSTRO INVIATO

KABUL. Con un gruppo di giornalisti italiani e francesi abbiamo potuto incontrare nella prigione di Puli-Clarkhi, il giornalista e fotografo Fausto Biloslavo, catturato dall'esercito afgano lo scorso novembre e condannato a sette anni di carcere sotto l'imputazione di spionaggio. Con lui anche il giornalista francese Alain Guillot, condannato a dieci anni per spionaggio. Entrambi avevano passato la frontiera afgana da Pakistan, in tempi diversi, al seguito di gruppi della guerriglia. Biloslavo ha detto di essere tenuto «in condizioni inumane» all'interno di una camera di sessantatré persone. Il giovane - che lavora per l'agenzia fotografica Albatros di Trieste - ha respinto con decisione le accuse («non provate») di spionaggio nei suoi confronti e ha detto di non voler fare domanda di grazia al presidente Najibullah perché «non sono colpevole».

«Chiedo solo un atto di giustizia», ha detto con sicurezza, pregando poi di trasmettere ai suoi parenti in Italia che, nonostante tutto, è in buona salute. Fausto Biloslavo è apparso tuttavia molto teso, a tratti disperato. Solo raramente riesce a ricevere qualche giornale. Il cibo è pessimo, l'assistenza sanitaria del tutto precaria. Guardandosi attorno, nella prigione e a Kabul, non è difficile credergli. Il volto affilato e due occhi inquisite. Fausto Biloslavo non ha esitato a fornire particolari della crudeltà delle sue condizioni. E ad accusare la direzione del carcere e le autorità afgane di aver sistematicamente violato i suoi diritti. Il processo - ha detto - si è svolto in modo sommario. La scelta dell'avvocato difensore (alghano) gli è stata imposta. Egli stesso non ha potuto prendere visione dell'atto d'accusa, né di avere copia della propria memoria difensiva.

Gli abbiamo chiesto se ha subito maltrattamenti e violenze fisiche. Ha risposto negativamente: «Solo quando sono stato catturato, un ufficiale afgano mi ha frustato. Poi non ho subito violenze, percosse o torture». La sentenza, per le autorità afgane è definitiva. Ma Najibullah, nella conferenza stampa del giorno prima, presidiando numerose domande, aveva risposto che «la questione sarebbe stata studiata con attenzione».

Sono già in marcia i soldati dell'Armata rossa. La prima colonna di blindati è partita da Jalalabad, una delle zone più «calde» dell'Afghanistan. Oggi la parata a Kabul per l'addio ufficiale. Il generale sovietico Gromov: «No, non è stata una guerra coloniale». Le proposte del premier Najibullah alla guerriglia armata. Ritorna il nome di re Zahir come uno degli interlocutori possibili. Un re a capo di una repubblica?

DAL NOSTRO INVIATO GIULIETTO CHIESA

KABUL. I sovietici partono dall'Afghanistan. Se ne vanno sorridente. Per ciascuno, individualmente, è la fine di un incubo. Per il loro paese è la fine di un'epoca malfamata che ha portato solo danni e perdite. D'immagine e di prestigio prima di tutto. Entrati in Afghanistan alla fine del dicembre 1979, per un errore di calcolo che era la mossa più infelice di una partita sbagliata, ne escono oggi con una decisione certo più sensata, indubbiamente più coraggiosa di quella che ce li aveva portati. C'è voluta l'impressionante virata della politica estera di Gorbaciov per sollevare quest'altro macigno che pesava sul destino dell'Unione Sovietica e su quello delle relazioni internazionali.

La prima colonna di blindati è partita da Jalalabad, una delle province più difficili, immediatamente a ridosso del confine pakistano. Obiettivo tra i più ambiziosi per le sette formazioni della guerriglia che respingono gli accordi di Ginevra. Si vedrà presto, proprio dal test di Jalalabad, quanto il governo centrale di Kabul è in grado, da solo, di reggere alla pressione militare

della guerriglia. I circa mille uomini, con tutto l'equipaggiamento, hanno attraversato oltre duecento chilometri di montagne brulle color ocra, fermandosi alla periferia di Kabul. È la prima tappa sulla via verso la frontiera sovietica. Oggi la capitale festeggerà la partenza loro e di altri reggimenti. E la colonna si allungherà come un serpente di metallo verso il passo di Salang.

Facce giovani bruciate dal sole sotto i berretti flosci impolverati dalla lunga marcia. Ad attenderli, alle porte di Kabul, migliaia di soldati afgani sparsi lungo il percorso con sinistri sorrisi e verdi ineghianti all'amicizia per il popolo sovietico. Sotto una grande tenda, proprio all'altezza del bivio che porta alla lunare prigione di Puli-Clarkhi, le autorità militari afgane e i caschi blu delle Nazioni Unite hanno dato il benvenuto alla prima colonna di trecento automezzi e carri armati. Ghirlanda di fiori, abbracci, fanfare di benvenuto, mentre centinaia di soldati afgani, armati di tutto punto, presidiavano i campi d'attacco. «C'è un'atmosfera di calma», ha detto il generale Gromov, comandante in capo del contingente militare sovietico in Afghanistan: «Non siamo stati sconfitti». Ma non hanno neppure potuto vincere. Hanno solo potuto impedire che l'infemo è l'istrasciato di buone intenzioni. L'esperanto: «Non è stata una guerra coloniale. Ad una guerra coloniale io non ho preso parte».

Si, le analogie sono uno strumento pericoloso. Ma anche l'infemo è l'istrasciato di buone intenzioni. L'esperanto: «Non è stata una guerra coloniale. Ad una guerra coloniale io non ho preso parte».



vano capolino da ogni viuzza di questi miseri villaggi di terra. Ma la festa non è stata turbata da attacchi. Dopo una notte percorsa dai razzi in paranza dalla conca di Kabul, illuminata da bengala lanciati per scrutare i fianchi delle montagne, ieri la capitale era tranquilla.

Se ne vanno senza nessuna naria marziale. In buon ordine. Nel senso proprio del termine. Ha ragione il generale Gromov, comandante in capo del contingente militare sovietico in Afghanistan: «Non siamo stati sconfitti». Ma non hanno neppure potuto vincere. Hanno solo potuto impedire che l'infemo è l'istrasciato di buone intenzioni. L'esperanto: «Non è stata una guerra coloniale. Ad una guerra coloniale io non ho preso parte».

«È stata unica, ci ha aiutato ad accrescere la capacità di combattimento dei nostri distaccamenti». Ora, prima di partire, i campi minati dovranno essere pian piano bonificati, e bisognerà soprattutto bonificare gli animi, affinché ritornino i due milioni di profughi che alimentano incessantemente le file della guerriglia. Affinché le nuove generazioni dell'Afghanistan possano trovare più vantaggio e nobile guadagnarsi la vita nei campi che prendendo lo stipendio dai capi di Peshawar.

I quali, da difensori dei loro interessi di casta, si sono visti regalare la bandiera di difensori degli interessi della religione e della nazione. Ora essi respingono gli accordi di

Ginevra, per il cui tramite è stato possibile realizzare la richiesta che ritenevano fino a ieri fondamentale, preliminare, non trattabile: appunto il ritiro delle truppe sovietiche. Potranno vincere, o perdere: solo la storia dirà. Il presidente Najibullah - al quale va riconosciuto il merito di aver impersonato il primo serio tentativo di conciliazione nazionale - ha detto che il partito democratico del popolo afgano «rinuncia al monopolio del potere» e ha offerto di nuovo all'opposizione, inclusa quella armata, postichave nel futuro governo di coalizione. Comprova il posto di presidente del Consiglio dei ministri. Appelli sono stati lanciati in tutte le direzioni, per una politica di saggezza e di realismo. Perfino il nome di re Zahir Sha è stato apertamente citato da Najibullah come uno degli interlocutori desiderati e possibili. E certo, a guardare in faccia, sono molti i contadini dei diecimila villaggi afgani, a ritenere che il ritorno del re sarebbe la panacea per molti mali. Un re a capo del governo di una Repubblica? Sarebbe solo uno dei mille paradossi di questa situazione ancora aperta a sviluppi radicalmente opposti. Il ritiro durerebbe nove mesi, durante i quali le parole pronunciate da tutte le parti in gioco - dentro e fuori l'Afghanistan - avranno modo di trovare conferme o smentite. Per i circa novemila sovietici - tecnici, medici, insegnanti, consiglieri militari - che resteranno nel paese, si annunciano tempi sempre più duri e difficili. Ma una pagina è stata volata e se ne apre un'altra, di contrastate speranze.

In visita a Mosca il ministro degli esteri del Pakistan



Zain Noorani (nella foto), ministro degli Esteri pakistano, è partito ieri, in concomitanza con l'inizio del ritiro delle truppe sovietiche in Afghanistan, per una visita di tre giorni a Mosca. Il viaggio - ha dichiarato il ministro pakistano - «spianerà la strada ad un ulteriore miglioramento delle relazioni fra i due paesi». A Mosca Noorani avrà colloqui col ministro degli Esteri sovietico, Shevardnadze, e con il primo vicecapo della diplomazia, Vorontsov.

Carro attrezzi contro pullman nel Kentucky: 26 morti

Doveva essere una spensierata gita in un parco di divertimenti, è finita in una tragedia della strada di dimensioni paurose: 26 morti e una trentina di feriti. Le vittime, quasi tutti ragazzi, facevano parte di una congregazione religiosa del Kentucky che stava facendo ritorno a casa in autobus dopo una gita. Il mezzo è stato investito da un pesante carro attrezzi che procedeva contromano. Immediatamente dopo l'urto dalla parte anteriore del pullman si sono levate le fiamme che si sono estese al resto della carrozzeria. Fra i feriti gravi, anche il conducente del carro attrezzi.

Nuova Caledonia indipendente? I francesi dicono «no»

La percentuale dei francesi che auspicano l'indipendenza della Nuova Caledonia è esattamente uguale a quella di coloro che si dicono contrari: 39 per cento pari. È quanto emerge da un sondaggio del «Journal du dimanche». Il 22 per cento degli intervistati non ha espresso pareri. Il sondaggio rivela inoltre che sono le donne e i più giovani i maggiori fautori della concessione dell'indipendenza alla colonia.

Alfonsín accolto in Cina da Deng Xiaoping

«Sebbene distanti geograficamente Cina e Argentina condividono un sentimento di grande unità perché appartengono entrambi al Terzo mondo». Lo ha detto ieri a Pechino il leader cinese Deng Xiaoping accogliendo al palazzo dell'assemblea del popolo il presidente argentino Raúl Alfonsín. La visita di Stato di 4 giorni di Alfonsín - come ha dichiarato lo stesso presidente argentino - è servita a mettere a punto una serie di accordi economici plurilaterali in vari settori. Alfonsín ha smentito in una conferenza stampa alcune voci secondo le quali sarebbero in corso colloqui per la vendita di armi cinesi all'Argentina.

Lech Walesa interviene alla messa di Danzica

Lech Walesa ha ribadito ieri che «soltanto la solidarietà degli uomini e dei gruppi sociali può essere la chiave per superare la crisi polacca» nel corso di una grande messa all'aperto nel quartiere Zaspa di Danzica alla presenza di oltre quarantamila persone ed una ventina di vescovi fra i quali quello della città, Tadeusz Goculowski, e l'arcivescovo di Wroclaw, cardinale Głubiniowski. Alla messa, in occasione della fine della visita della immagine della Vergine nara di Czestochowa a Danzica, erano visibili i striscioni di «Solidarnosc» e presenti molti esponenti dell'intelligenza indipendente polacca. Walesa ha pregato perché la Vergine faccia sì che nel paese non ci siano più prigionieri politici e l'ha ringraziata «per gli otto anni che abbiamo potuto attraversare» (cioè quelli dello stato di guerra), nonché per «la forza che mi permette oggi di dire che non c'è libertà senza Solidarnosc».

VIRGINIA LORI

AVVISO AI LETTORI

A causa della coincidenza della conclusione del campionato di calcio con la pubblicazione di un inserto speciale sul «Giro d'Italia», questo numero dell'Unità esce con una disposizione delle pagine diversa dal solito. Siamo stati costretti a ridurre il notiziario italiano, per dare maggiore spazio alle cronache sportive, a rinviare la pubblicazione di alcune rubriche e della pagina dei motori. Inoltre la pagina degli spettacoli e della televisione è stata spostata in fondo al notiziario sportivo. Ce ne scusiamo con i lettori.

Al valico Khyber, dove passano i ribelli

La resistenza aveva minacciato clamorose imprese militari per festeggiare a modo proprio l'inizio del ritiro sovietico dall'Afghanistan ma fino a ieri sera si aveva notizia solo di episodi isolati. Al confine tra Afghanistan e Pakistan, lungo la strada che porta a Jalalabad, evacuata dai sovietici, le guardie afgane sembrano diseste e sorridenti. «Ora inizierà la pace» dicono tra speranza e illusione.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

TORKHAM (frontiera pakistano-afgana). Sei contento che i sovietici vanno via? «Certo che sono contento». Ma ora il vostro esercito, l'esercito afgano, risulterà indebolito. «No, no, il nostro esercito è forte». Non temi i mujaheddin, che hanno promesso di continuare a combattere? «Penso che arriverà la pace. La guerra è brutta».

Allora vuoi dire che speri in un accordo tra il vostro governo

e i ribelli. «È una cosa possibile». Il colloquio con la giovane guardia di frontiera afgana Nizamuddin procede a fatica in lingua russa attraverso le sbarre del cancello che separa la sua terra da quella pakistana. Siamo sulla strada che dal passo Khyber porta fino a Jalalabad, la città di grande importanza strategica evacuata proprio ieri da un nutrito contingente sovietico. Oltre il cancello il disegno di una

bianca colomba di pace campeggia su un cartello blu. Ma è una colomba fenta. Qualcuno con la vernice rossa ne ha sfregiato il candore e sembra che sanguini. Al di qua delle sbarre colombe di carne hanno nidificato sulle finestre del Tourist Information Center. La scritta campeggia ancora, tristemente comica su muri sbrecciati di uffici che la guerra ha reso muti e infrequentabili. Vetrine rotte, armadi vuoti, pavimenti ricoperti di polvere. Nizamuddin ha 24 anni e si è diplomato al Politecnico di Kabul. Si è arruolato volontario perché la patria aveva bisogno di me». Nelle sue parole si indovina indottrinamento ma anche sincera convinzione delle proprie idee. «La guerra è una realtà che non si può negare. Anche qui pochi giorni fa siamo stati attaccati. Ma la pace ora è vicina. Spero che i profughi possano rientrare presto in Afghanistan. Me lo auguro proprio».

Un esule afgano che ha vissuto a lungo in Europa, Khalid Majrooh, pochi giorni prima a Peshawar mi aveva detto: «Non crediate che il 25 maggio sia per l'Afghanistan quello che fu il 25 aprile per voi, la fine della guerra, l'inizio della ricostruzione. Da noi ci vorrà molto tempo ancora».

I pessimisti si attendevano imboscate dei mujaheddin alla carovana sovietica in ritirata lungo la strada da Jalalabad a Kabul. Alcuni gruppi della resistenza avevano minacciato di celebrare il 15 maggio con clamorose imprese militari. L'unica di cui si è avuto conoscenza con certezza però è stato un atto di sabotaggio che ha privato dell'informazione televisiva l'intera città di Kandahar nel sud del paese.

Difficile situazione per le truppe di Mosca e Kabul, verso il confine iraniano. Stando a fonti della resistenza il genera-

le Kavel, comandante sovietico per il fronte afgano sud-occidentale, avrebbe chiesto alla guerriglia di non attaccare i suoi uomini durante il ritiro. Secondo le stesse fonti Herat potrebbe essere la prima grossa città a cadere in mano ai mujaheddin poiché le diserzioni tra le file dei «regolari» sarebbero all'ordine del giorno.

Sorridevano ieri a Torkham le guardie afgane come fosse l'inizio di una nuova era. Di ben diverso avviso pareva il loro concittadino Ghullam Nabi, 53 anni, contrabbandiere (ma qui sui monti del passo Khyber, dove lo Stato si arrende alle leggi tribali, gli uomini portano il fucile anche per andare al mercato, e agli stranieri è proibito abbandonare la sede stradale). La nozione di contrabbando e quella di commercio si confondono l'una nell'altra. Fermo da un giorno in territorio pakistano

in attesa di poter riattraversare per l'ennesima volta il confine a piedi, Ghullam scuoteva il capo: «Ma che pace. Sarà la guerra civile».

Arrivano bambini, laceri, carichi di tappeti. Uno di loro spiega: «Siamo pakistani ma oggi giorno passiamo il confine per andare a lavorare nel villaggio vicino. Fabbrihiamo i tappeti in Afghanistan, li rivendiamo in Pakistan». È un passaggio lento ma ininterrotto di persone e di interrotti. Tutti hanno con sé un carico piccolo o grande. Transitano camion che sembrano uscire da un museo dei motori, aranciano come gigantesche e sbruffanti tartarughe sulle rampe del Khyber, il cassone strabocante di merce. In mezzo a scatoloni di carta igienica di marca sconosciuta spicca un carico di bicchieri della ditta Bormioli di Parma. Se non si sono rotti attraversando l'Afghanistan in guerra, arriveranno intatti a destinazione.

Riparte la campagna elettorale: il 5 giugno primo turno Francia, da oggi le liste per l'Assemblea nazionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Al ritmo di un samba indavolato riprende la vicenda politica francese. Da settimane fino alla mezzanotte di sabato (sei giorni) si potranno raccogliere e presentare le liste dei candidati all'Assemblea nazionale (i deputati sono 577). Da domenica inizieranno due settimane di campagna elettorale per il primo turno, seguite da altri cinque giorni in vista del secondo, il 12 giugno. Mitterrand e Rocard non concedono respiri. I neogollisti stanno ancora barcollando sotto il pugno del 8 maggio; i loro (per ora) alleati centristi rischiano lo strabismo a forza di guardare un po' a destra e un po' a sinistra, i comunisti vedono aprirsi il baratro del dissolvimento del partito in quanto forza parlamentare.

I socialisti, constatata alla

meno peggio l'impossibilità di formare un governo di centro-sinistra organico, non potevano non approfittare dello sbandamento generale. Anche Raymond Barre ieri ha approvato la decisione del capo dello Stato. Va ricordato che Barre si è sempre dichiarato favorevole ad elezioni anticipate, che traducano in Parlamento la maggioranza presidenziale. Le sue parole devono essere giunte come musica al quartier generale del Partito socialista, anche se il «professor» non ha un partito dietro di sé ma quella composta, evanescente formazione che si chiama Udi. Ne fanno parte anche i repubblicani di François Leotard, il quale non è dello stesso avviso del suo ex candidato all'Eliseo. «In una settimana Rocard ha sedotto, il governo ha deluso, e Mitter-

rand si è fatto prendere dalla frenesia», ha detto ieri. Anche Simone Veil si è dichiarata delusa dalla decisione di Mitterrand, ma con toni meno netti, in linea con Giscard d'Estaing che sta guadagnando il suo posto di leader del centro, una volta confinato Chirac al Municipio di Parigi.

È cominciato, nel frattempo, il fuoco d'artificio dei sondaggi. Secondo una rilevazione Ipsos (tra le più serie) i socialisti realizzeranno il 41%, aumentando di nove punti il risultato delle politiche dell'86, i neogollisti avrebbero il 24%, i centristi dell'Udi il 15, il Fronte nazionale l'8, i comunisti il 6, gli ecologisti il 4, l'estrema destra il 2. Jean Marie Le Pen vedrebbe quasi dimezzato il suo trionfo del 24 aprile scorso. Il sistema maggioritario punirebbe soprattutto i comunisti, che oggi dispongono di 32 deputati. Per

costituire un gruppo parlamentare bisogna eleggere 30 deputati. Il pericolo di ritrovarsi con un manipolo di «non iscritti» (cioè eletti a titolo personale, non rappresentativi di una forza politica, privi di uffici di segreteria e di finanziamenti) è dunque dietro la porta. L'editoriale dell'«Humanité-dimanche» ieri lamentava i tempi stretti della decisione di Mitterrand. Ma anche i margini della polemica politica sono stretti: la direzione del Pcf aveva infatti spiegato il magro risultato del suo candidato all'Eliseo (6,8%) con la perversità del meccanismo presidenziale e del voto utile - fin dal primo turno. La vera influenza del Pcf, avevano detto i suoi dirigenti, si esprimerà alle politiche, quando raccoglierà all'incirca il 14% del corpo elettorale. Sarà molto difficile che tanta convinzione venga confermata.

BRANDANI & GUSTALLA

tutte le sere alle ore 22.30

da lunedì a giovedì
Benny Hill Show

venerdì - sabato - domenica
I classici dell'eroticismo

ODEON NIGHTLINE

Serate più frizzanti con la nuova Night Line di Odeon. Benny Hill Show: il comico più divertente dell'anno. I Classici dell'eroticismo: un'atmosfera raffinata per le più stuzzicanti situazioni.

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.